



LO STATO DEL MONDO

Contro l'odierna barbarie sulla previdenza

Giovanni Mazzetti

Contro l'odierna barbarie sulla previdenza

*Dini, Amato, Maroni, Fornero, Monti, Renzi,
Boeri; come un popolo di ignoranti ha
distrutto un patrimonio culturale
fondamentale*

Asterios Editore

Trieste, 2017

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Agosto 2017

©Giovanni Mazzetti

©Asterios Editore Abiblio 2016

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-061-5

Indice

Premessa, 9

CAPITOLO I

LE FONDAMENTA DELLA PREVIDENZA MODERNA

1. I prodromi della previdenza sociale, 13
2. La previdenza moderna, un istituto rivoluzionario, 15
3. I momenti attraverso i quali è stata realizzata
la rivoluzione previdenziale, 16
4. Gli organi e le membra della previdenza sociale moderna, 22

CAPITOLO II

LE CONDIZIONI SOCIALI GENERALI DELLO SVILUPPO DELLA PREVIDENZA

1. Come funziona il “cuore” della società moderna, 25
2. Quando il capitale si è spinto al di là del debito, 40
3. Verso lo stato sociale moderno, 42
4. Il sistema circolatorio basato sul valore e quello
alternativo dello stato sociale, 44

CAPITOLO III

QUELLO CHE I BARBARI NON HANNO CAPITO DEL WELFARE

1. Il ponte tra il credito e il Welfare, 55
2. Quando il ponte gettato tra il credito e il Welfare è
stato bombardato, 65
3. I tre sentieri alternativi dati al verificarsi della crisi, 68

CAPITOLO IV

LA PREVIDENZA DEL WELFARE:

UNO DEI PRIMI CONFUSI PASSI SUL TERZO SENTIERO

1. Lungo il sentiero del Welfare, 84
2. Lo smarrimento, 86
3. Perché la previdenza del Welfare cominciava
ad affrontare il problema emerso, 90

4. Il passaggio dal credito al Welfare, 94
5. L'orcio magico:
quando il credito diventa fine a se stesso, 107

CAPITOLO V

I DIECI ANATEMI CONTRO LA PREVIDENZA

Primo.

Non avrai altro potere oltre a quello dei soldi
che hai accantonato, 112

Secondo.

Non chiederai alle nuove generazioni di contribuire
al tuo mantenimento, 114

Terzo.

Poiché non hai fatto e non fai abbastanza figli,
lavorerai più a lungo, 117

Quarto.

Ogni due anni di vita in più,
dovrai dedicarne uno al lavoro, 119

Quinto.

Il sistema a ripartizione verrà bandito, 120

Sesto.

Non evocherai lo stato per rivendicare
diritti pensionistici, 122

Settimo.

Non indebiterai ulteriormente le nuove generazioni, 125

Ottavo.

Lavorerai più intensamente per pagarti
gli anni di vita che guadagni, 126

Nono.

Passerai da un metodo pensionistico a prestazione
definita ad uno a contribuzione definita, 128

Decimo.

Meno ai padri e più ai figli, 130

CAPITOLO VI

L'ALTERNATIVA, 133

Premessa

Ciò che chiamiamo barbarie è, in genere, un comportamento distruttivo. Rinvia ad uccisioni di massa, alla devastazione di templi, edifici pubblici, residenze, vie di comunicazione, e di altri elementi di una civiltà da parte di popolazioni meno acculturate. Un evento ripetutosi spesso nella storia, che *ha comportato la disgregazione della forma di vita* che si esprimeva attraverso quelle strutture e le istituzioni corrispondenti. L'idea che il barbaro appartenga sempre ad una società meno evoluta è però ingenua. Il comportamento degli spagnoli nel Cinquecento, nei confronti della civiltà maya non è stato diverso da quello dei visigoti nel sacco di Roma del 410. Così come il comportamento dei borghesi inglesi e francesi, nei confronti delle popolazioni indigene dell'America del Nord, non si distinse significativamente da quello dei barbari propriamente detti.

Di solito si pensa che queste pratiche siano espressione di una malvagità intrinseca di coloro che le attuano. Ma si tratta di un errore grossolano. Nella realtà il *barbaro non sa nulla di ciò che distrugge*. Si limita ad agire prigioniero della sua rozza cultura. Ignorando il valore di ciò su cui si accanisce, inclusa la comune appartenenza alla specie umana con coloro che travolge, *non sa nemmeno di distruggere*. Per lui il mondo comincia e finisce con quel poco che conosce, e ciò che è stato costruito dagli altri esseri umani *al di là dei limiti di quella forma di socialità gli è ignoto*, e come tale potenzialmente foriero del male. Per questo può essere annullato senza titubanza. Insomma, l'elemento che accomuna i barbari sottosviluppati e quelli sviluppati è *l'indifferenza* per le civiltà con le quali si confrontano/scontrano. Considerando le forme soggettive e oggettive della cultura di queste come inutili, o addirittura come aberrazioni, possono "rottamarle" disfacendosene, in quanto escrescenze della storia del tutto prive di valore.

Quando i barbari sono tra noi

L'espressione, ellenica prima e romana poi, di "barbaro" si riferiva, appunto, a popolazioni *estranee*. Com'è facile comprendere, era del tutto normale che queste non sapessero valutare le forme della civiltà con la quale venivano conflittualmente a confrontarsi. E ciò era tanto più vero in quanto all'epoca molti esseri umani sapevano ben poco gli uni degli altri e, in analogia con gli animali, non potevano far altro che contendersi il territorio necessario per la loro riproduzione.

Ma da quando il mondo ha cominciato a godere di un'integrazione produttiva prima inimmaginabile, è comparso sulla scena un nuovo tipo di barbaro: quello *autoctono*. Pur essendo cresciuto e vivendo nel contesto col quale si confronta, non sa cogliere alcun valore negli istituti che, fino a quel momento, hanno dato forma alla cultura, e alle difficoltà che si son dovute superare per realizzarli. All'emergere di problemi, *vede solo il lato limitativo delle istituzioni; crede così che sbarazzandosi di quegli istituti, che la sua ignoranza gli fa percepire come estranei al suo essere, si possa conquistare una maggior libertà*. Conseguentemente, mentre distrugge pensa di realizzare con ciò stesso il positivo. Tuttavia lo fa esattamente come lo facevano i cittadini del medioevo, che frantumavano le statue di marmo e fondevano quelle di bronzo degli antichi romani, per trasformarle in un in-forme materiale da costruzione¹. Un arretramento che fu possibile superare solo con la riconquista di un legame col passato chiamato, appunto, "Rinascimento". Quest'incapacità di riconoscere il senso positivo, per il costituirsi dell'umanità, delle forme culturali che l'hanno immediatamente preceduto è ciò che contraddistingue anche il barbaro contemporaneo. Potremmo descriverlo all'opera sulle questioni del lavoro, della sanità, della scuola, dell'ambiente, ecc. Ma qui ci limiteremo a ricostruire i danni che ha causato e sta causando in rapporto alla previdenza sociale. Perché

1. Vedi di Eugenio Garin, *Il Rinascimento italiano*, Cappelli editore, Firenze 1980. "I circhi, i teatri, gli anfiteatri, i templi, gli archi, le colonne, i portici, le piazze, le case di piacere, i ninfei, i bagni, i campidogli, le grotte, gli atrii, i santuari, le casette, i palazzi, le caserme, i macelli, i laghi, le isole, le biblioteche, i granai, i mulini, i ponti, i fori, gli acquedotti, i colossi, le naumachie, i sepolcri, le piramidi, gli obelischi, ... vengono di continuo infranti, fusi, distrutti." In Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici vita*.

introdurre una norma che lascia centinaia di migliaia di persone senza fonti di sostentamento, dopo che sono state costrette a lasciare il lavoro, è barbarie. Perché una strategia che blocca intenzionalmente il fisiologico *turnover* tra generazioni sul mercato del lavoro, escludendo centinaia di migliaia di giovani da una vita positivamente attiva, è barbarie. Perché l'incapacità di sperimentare la ricchezza del mondo, delegando tutte le possibilità al potere del denaro, non è altro che feticismo barbarico. Siamo consapevoli che la distruzione è stata favorita anche dal fatto che la società, che i barbari aggrediscono, è precipitata in uno stato confusionale, che le preclude il riconoscimento del senso e del valore delle stesse istituzioni delle quali si era dotata. Ma questa confusione può essere diradata e superata, senza regredire al passato, come stiamo facendo, ma affrontando creativamente i problemi che, restando irrisolti, hanno permesso il ritorno dei barbari.

Le fondamenta della previdenza moderna

1. I prodromi della previdenza sociale

La previdenza è un istituto essenziale della modernità. Si distingue storicamente dalle preesistenti forme che possiamo chiamare assistenziali appunto perché, per evitare l'impoverimento generale, che trascina nella miseria una parte rilevante della popolazione, cerca di *prevedere e di prevenire possibili svolgimenti negativi del processo riproduttivo sociale*. Da questo punto di vista, *rompe radicalmente* con la carità medievale e con la tradizione delle leggi sui poveri, appunto perché cerca di contrastare *anticipatamente* quei fenomeni economici che sfocerebbero nel dilagare della povertà. Com'è noto, le leggi sui poveri costituivano la forma d'intervento *a posteriori*, per mitigare le conseguenze dei disastri naturali e sociali (epidemie, carestie, guerre, persecuzioni, recessioni, ecc.), e rappresentavano una componente fondamentale del mondo premoderno, il quale credeva che quegli eventi *non potessero essere evitati*¹. È altrettanto nota l'opposizione della borghesia dei paesi sviluppati, tra fine Settecento e inizio Ottocento, ad ogni forma di assistenzialismo, che portò alla definitiva abolizione di quelle leggi. La base culturale di quell'opposizione era, appunto, che essendo ormai gli individui stati liberati dai vecchi rapporti di dipendenza personale (schiavitù e servitù), e dall'ignoranza corrispondente – ed avendo conquistato *un potere pienamente umano* – potessero e dovessero impegnare *individualmente* le loro capacità per non precipitare in uno stato

1. E per questo venivano "affrontati" con processioni e preghiere, che chiamavano in causa quei poteri sovrastanti che, nelle credenze dell'epoca, potevano curarle.

di povertà. La povertà veniva, dunque, considerata, in quel momento, come espressione della *responsabilità personale del povero*, e l'assistenza assumeva una connotazione negativa, perché *fissava* il povero nella condizione di dipendenza.

Lo sviluppo del sistema capitalistico dimostrò però, nel giro di un secolo, che lo stesso processo produttivo moderno, al di là delle sue straordinarie conquiste, sfociava ricorrentemente in disastri economici incontrollati – le crisi – ed una parte rilevante della società veniva conseguentemente esclusa dal processo riproduttivo, precipitando in uno stato di miseria. In una prima fase i lavoratori si organizzarono in forme mutualistiche, per prevenire il trasformarsi di quegli eventi negativi in fenomeni terminali. Ma la limitata disponibilità di mezzi, e l'impossibilità di dar corpo ad una vera e propria organizzazione dei processi produttivi, rendevano quegli encomiabili interventi del tutto inadeguati ad attuare una qualsiasi prevenzione. Iniziarono così delle lotte per rendere la conquista di una maggior sicurezza sociale meno subordinata a condizioni contingenti e ad approcci volontaristici. Un passaggio che si espresse nell'evocazione dell'intervento dello stato, come entità in grado di assicurare la necessaria universalità, anche se dapprima solo assistenziale. Tra fine Ottocento (in Germania) e inizio Novecento (in Inghilterra e altrove) si cominciò ad elaborare un primo accenno di previdenza, che *istituzionalizzava* le precedenti iniziative spontanee di solidarietà tra i lavoratori. Alla forma mutualistica si sostituì lentamente quella *assicurativa*, tutelata dallo stato e imposta normativamente. L'assistenza – che restava un intervento a posteriori – non si basava più su elargizioni *unilaterali* delle ristrette classi dominanti, né poggiava più sulla marginale disponibilità di risorse dei gruppi che si affidavano al mutualismo, ma faceva leva su un calcolo *probabilistico* e su un rapporto *contrattuale* col quale i lavoratori e, marginalmente anche gli imprenditori, erano chiamati a sostenere i costi degli eventi negativi (infortuni, disoccupazione, vecchiaia invalidante, malattie, ecc.) e a porvi rimedio. E là dove le misure assicurative non garantivano una copertura piena, interveniva una limitata redistribuzione fiscale del reddito.

Occorre comprendere appieno il significato di questo svolgimento dei rapporti sociali, che rappresenta *il prodromo* del vero e proprio stato sociale e della previdenza che lo contraddistingue². Questo, infatti, prenderà corpo solo dopo la Seconda guerra mon-

diale, favorito da profondi cambiamenti nella struttura delle relazioni sociali. Si abbandoneranno i principi del preesistente stato sociale bismarckiano, che si limitava a garantire le condizioni *minime* di sopravvivenza dei lavoratori in caso di eventi negativi, e si creavano le condizioni di *una ristrutturazione generale del sistema dei rapporti*, per *prevenire* il verificarsi di crisi economiche e sociali.

2. La previdenza moderna, un istituto rivoluzionario

La continuità tra l'approccio bismarckiano e il sistema assistenziale precapitalistico è evidente. In entrambi i casi si cerca di ridurre al minimo le possibili cause di frustrazione sociale estrema³, per prevenire o contenere l'esplosione di una conflittualità incontrollata. Ma nonostante la sua aspirazione universalistica, il progetto bismarckiano poteva funzionare solo fintanto che i problemi riproduttivi erano di natura marginale e transitoria, e fintanto che la preesistente struttura di classe – seppur in via di dissoluzione – continuava a trascinarsi nel nuovo mondo.

Nel corso della prima metà del Novecento la preesistente asimmetria sociale cominciò, però, ad essere drasticamente ridimensionata. A differenza di prima, nessuno poteva sostenere che ci fossero individui che, *per la loro collocazione*, fossero *inevitabilmente* destinati a soffrire della povertà. Al contrario, tutti potevano aspirare a “forgiare il loro futuro”. Inoltre la Grande Crisi degli anni trenta creò una situazione nuova, perché il crollo generale del sistema produttivo dimostrò che nelle recessioni, e cioè quando il bisogno era maggiore, *la possibilità* di procedere *coerentemente* in modo assistenziale e universale, per lo stesso stato progressista, era *preclusa*⁴. Non che non si continuasse a tentare, ma i provvedimenti dimostrarono la loro inconsistenza nell'am-

2. La maggior parte delle persone che banalizzano i processi evolutivi che danno forma alla società umana, considera già questo passaggio come costitutivo dello stato sociale. Per loro basta la volontà dell'intervento, le forme efficaci o meno in cui lo si realizza non contano.

3. Mortalità di massa per fame, impossibilità di celebrare i funerali per il loro costo, impossibilità di curarsi e di tenersi puliti., ecc.

4. L'erogazione di fondi assistenziali nella Repubblica di Weimar, durante la crisi degli anni trenta, si ridusse del 40%, perché “mancavano i soldi”.

bito di un processo di impoverimento collettivo, che sembrava profondo e interminabile e che *sottraeva risorse all'assistenza pubblica*, per il contrarsi delle entrate fiscali, che bloccava l'assistenza.

Il tempo in cui la società poteva rispondere al problema della disoccupazione, e agli altri eventi negativi, con l'erogazione di un sussidio (*the dole*) era ormai tramontato. O si agiva in modo da *prevenire il verificarsi della disoccupazione* o la società non sarebbe stata in grado di evitare il ciclico diffondersi della miseria, con l'esplosione di una conflittualità potenzialmente rivoluzionaria.

3. I momenti attraverso i quali è stata realizzata la rivoluzione previdenziale

Ma come sarebbe stato possibile prevenire il verificarsi della disoccupazione? Proprio il *permanere* di una disoccupazione elevata nel periodo 1920-1940 – con un valore medio nel paese più sviluppato, la Gran Bretagna, superiore al 14%⁵ – dimostrava che gli individui non erano affatto in grado di agire *direttamente* sulla propria condizione, per prevenire o superare eventi negativi sui quali *come singoli* non avevano alcun controllo. Nonostante gli individui fossero ormai “liberi” dai precedenti rapporti di subordinazione personale, non riuscivano comunque a far fronte alla disoccupazione di massa, visto che questa scaturiva da un'interazione generale che non era sotto il controllo di nessuno. Ma se la cultura prevalente fantastica che i canali sociali preposti *per natura* alla soddisfazione dei bisogni essenziali siano la famiglia, gli organismi comunitari tradizionali locali e il mercato, non emerge alcuna spinta ad elaborare forme organizzative all'altezza del problema. Lo stato è così destinato a svolgere comunque un ruolo *residuale*, o se si vuole *sussidiario*, intervenendo solo *a posteriori* e *compassionevolmente*. Tuttavia, col ripetersi delle crisi divenne evidente che nemmeno lo stato bismarckiano era più in condizione di affrontare il problema⁶.

Il *primo momento* del cambiamento che stiamo cercando di ri-

5. Negli USA i disoccupati all'epoca furono anche di più, arrivando ad incidere per il 25% della forza lavoro.

6. All'epoca i disoccupati in Germania superarono i 5.000.000.

costruire ha così dovuto investire la *trasformazione della natura dello stato*. Approfondiamolo brevemente. Fino alla Seconda guerra mondiale la cultura economica dominante affermava che il sistema economico edificato sulla base dei rapporti privati fosse in grado di *autoregolarsi*, garantendo una fisiologica evoluzione del processo riproduttivo sociale. Lo stato *non doveva intromettersi nell'attività produttiva*, impegnandosi comunque ad assicurare il suo regolare svolgimento prevenendo e punendo gli abusi e gli imbrogli. Secondo la cultura prevalente ogni intervento pubblico nel processo produttivo avrebbe alterato *i meccanismi equilibratori automatici insiti nelle relazioni mercantili*. Al massimo poteva prelevare delle risorse per impedire, compassionevolmente, che molti cittadini morissero d'inedia.

Ma come ha ben spiegato Beveridge, l'evoluzione storica aveva dimostrato che quella dei meccanismi equilibratori era *un'amena favoletta*.

“I fatti relativi alla disoccupazione nel periodo tra le due guerre evidenziavano, infatti, che un'economia di mercato non programmata *non garantiva quell'alta occupazione che si supponeva in passato*”⁷.

Conseguentemente, si doveva

“introdurre una *nuova* responsabilità dello stato, sulla quale si dovevano impegnare i governi, qualunque fosse il loro orientamento politico⁸. Questa responsabilità serviva a superare lo spartiacque tra la vecchia Gran Bretagna, con la sua disoccupazione di massa, intrisa di contrasti e di paure, e la nuova Gran Bretagna [da costruire], con opportunità e lavoro per tutti”⁹.

Ma l'evocazione dello stato non costituiva *di per sé* una coerente risposta al problema. Tutto dipendeva *dal modo* in cui l'intervento veniva concepito e attuato. Se si fantasticava che quel potere, che gli individui come privati dimostravano di non avere, fosse una prerogativa *naturale ed immediata* di uno stato conce-

7. Sir William Beveridge, *Full employment in a free society. A summary*, The New Statesman and Nation, London 1944, p. 9.

8. E in effetti, sia in Italia che negli altri paesi, anche i governi conservatori si sono per una lunga fase impegnati ad applicare politiche keynesiane.

9. *Ibidem*, p. 20.

pito astrattamente, si trascinava nel mondo dei rapporti moderni una vecchia pratica religiosa, che *proiettava* in entità sovrastanti quell'onnipotenza che gli umani non avevano, ma cercavano di evocare a loro favore.

È vero che nel *laissez faire* l'azione dello stato era circoscritta alla creazione delle condizioni favorevoli all'estrinsecazione delle capacità dei singoli, in particolare degli imprenditori. Ma per riuscire nell'obiettivo di affrontare la crisi non bastava spostare l'attenzione sulle interazioni più ampie. Il mondo di rapporti che si era sviluppato sulla base privata era, infatti, diventato estremamente più complesso di qualsiasi forma di organizzazione preesistente, cosicché *non esisteva ancora uno stato depositario del potere di agire coerentemente sull'insieme dei nuovi rapporti*. Quel potere doveva, semmai, essere *elaborato*. In altri termini, come i conservatori sbagliavano a considerare il mercato una forma naturale e insuperabile di cooperazione tra gli esseri umani, così sbagliavano i progressisti se e quando¹⁰ consideravano l'intervento dello stato come espressione di *un potere già dato*, che avrebbe consentito di superare, senza radicali cambiamenti, le contraddizioni che investivano i rapporti capitalistici¹¹. Tra lo stato del *laissez faire* e lo stato sociale moderno, proprio perché interviene un rovesciamento del modo in cui la società impara a riferirsi a se stessa, c'è dunque lo iato implicito nel confuso prender corpo *dell'embrione* di una nuova formazione sociale.

Il *secondo momento* del processo di trasformazione si intreccia strettamente con il primo: se l'intervento dello stato non può essere quello tradizionale, di mera assistenza solidale, quale può essere il terreno sul quale deve prender corpo? Beveridge lo spiega con grande chiarezza. Visto che la guerra, nonostante l'immane spreco di risorse che ha rappresentato, ha fatto sparire la disoccupazione, ha dimostrato che

“L'occupazione [e la produzione] *dipendono dalla spesa*, e che la spesa dello stato – che ha un controllo sul denaro – è una faccenda diversa rispetto alla spesa dei privati cittadini [e delle imprese], che sono *subordinati* al denaro”¹²

10. E in molti, all'epoca, lo facevano.

11. Per un approccio che accoglie questa problematica vedi di John M. Keynes, *State planning*. In Opere complete Macmillan, vol. XXI. Vedi anche il lucido capitolo di *Storia dell'economia*, di John K. Galbraith intitolato *Affermazione con l'aiuto di Marte*.

è necessario predisporre

“un programma per la socializzazione della spesa, piuttosto che un programma per la socializzazione della produzione”¹³.

Si trattava, dunque, di *sviluppare* una forma di “signoria sul denaro” – diversa dalla “signoria sulle persone” propria della società preborghese e dei primi tentativi collettivistici e dirigistici. Quella avrebbe consentito di impostare un programma di soddisfacimento dei bisogni, spingendosi

“al di là della semplice redistribuzione di reddito per affrontare il ben più arduo compito di *assicurare la produzione* dei beni e dei servizi [che la società era materialmente in grado di produrre, ma non produceva]”¹⁴.

D'altra parte, il solo soggetto in grado di garantire che l'ammontare della spesa fosse corrispondente all'obiettivo era lo stato, visto che

“nessun altro aveva il potere in questione e la condizione [che il volume complessivo di spesa fosse adeguato] non poteva instaurarsi spontaneamente [sulla base del comportamento indipendente dei privati, anche quando veniva assecondato dal credito]”¹⁵.

Ma per produrre tutta la ricchezza tecnicamente producibile bisognava assicurare il pieno impiego stabile della forza lavoro disponibile.

Ciò ci conduce al *terzo* momento del rovesciamento dei rapporti sul quale si basa la previdenza moderna. Per Beveridge,

“il mercato del lavoro era stato in passato invariabilmente, o quasi invariabilmente, un mercato *dominato dagli acquirenti* [le imprese] piuttosto che un mercato nel quale prevalevano i venditori [i lavoratori], con più uomini disoccupati – e di solito molti più

12. *Ibidem*, p. 18.

13. William Beveridge, *Voluntary action. A report on methods of social advance*. Allen & Unwin Ltd. London, 1948, p. 319.

14. *Ibidem*, p. 322.

15. William Beveridge, *Full employment ...*, cit. p. 20.

disoccupati – che posti vacanti. [L'obiettivo della politica del pieno impiego è di] *rovesciare* questo andamento e rendere il mercato del lavoro un mercato *nel quale prevalgono i venditori* piuttosto che i compratori ...”¹⁶.

Operando in modo che ci siano sempre più posti di lavoro offerti dallo stato e dalle imprese che lavoratori disoccupati,

“dovremmo essere in grado di ridurre la disoccupazione a non più del 3 per cento ... rispetto alla media del 14 per cento del periodo 1921-1938”¹⁷.

Questo orientamento, oltre a trovare una formulazione esplicita in alcune costituzioni europee del dopoguerra, col riconoscimento di un “diritto al lavoro per tutti i cittadini”¹⁸, ha trovato una concreta attuazione nelle politiche economiche praticate nel cosiddetto “trentennio glorioso” (1945-1975), *che furono portate avanti dai governi di qualsiasi orientamento politico*. E, infatti, la disoccupazione dei paesi OCSE fu, per l'intero periodo in questione, inferiore al 3%. Per raggiungere questo risultato era stato necessario che la società si sbarazzasse di una delle distorsioni dell'esperienza che aveva prevalso in tutta la fase storica precedente: la povertà di una parte rilevante della società non era un semplice evento impossibile da contrastare – una sventura – bensì un fenomeno *contraddittorio*. Si trattava dell'effetto di un comportamento collettivo, che sfociava nell'impoverimento diffuso solo perché gli individui e le istituzioni *non sapevano rapportarsi produttivamente alle nuove condizioni economiche scaturite dallo sviluppo che era stato realizzato*.

Giungiamo così al *quarto* momento dell'affermarsi della moderna previdenza sociale. La possibilità stessa di coinvolgere tutti i cittadini nel processo di produzione *non rimane una semplice fantasia, se e soltanto se esistono le condizioni materiali* dello svolgimento di un lavoro produttivo, cioè di un'attività che soddisfa realmente bisogni. Ora, è proprio dall'esplicito riconosci-

16. Negli ultimi decenni si è tornati a ripetere la filastrocca sul potere sindacale come un elemento che frenerebbe l'economia, ma si tratta di un'argomentazione puramente ideologica.

17. William Beveridge, *Full employment in a free society*, cit. p. 12.

18. Nella Costituzione italiana si trova all'art. 3. Per un approfondimento vedi il mio *Diritto al lavoro, beffa o sfida?*, Manifestolibri, Roma 2015.

mento del sussistere di una simile situazione che la *moderna previdenza ha preso corpo*. Quando cercava di spiegare il senso della crisi, e il modo in cui affrontarla, Keynes scriveva infatti:

“in tutte le nostre riflessioni, sentimenti e progetti per migliorare le cose dovremmo tenere bene a mente che [a differenza di quello che crede il senso comune e di ciò che sostengono gli economisti ortodossi] *quella che stiamo attraversando non è una crisi da povertà, ma una crisi d’abbondanza*. Non è l’avarizia o la crudeltà della natura che ci stanno facendo soffrire, ma la nostra stessa incompetenza e la nostra testardaggine che ci impediscono di far uso degli abbondanti doni della scienza inventiva e ci causano di essere *travolti dai suoi frutti generosi*. Le voci che – nell’attuale stato di cose – ci dicono che la via d’uscita vada cercata in restrizioni economiche e nell’astenersi, quanto più possibile [dallo spendere], rinunciando ad utilizzare pienamente il potenziale produttivo esistente, sono le voci di stolti e pazzi”¹⁹.

La povertà di massa si presentava così come un fenomeno *incongruente*, e il sistema previdenziale costruito nel trentennio successivo alla Seconda guerra mondiale, unitamente agli altri istituti del Welfare, ha proprio puntato a prevenire il ripresentarsi di quell’*incongruenza*.

Se si vuol capire quel sistema occorre tener sempre presenti i quattro momenti in cui si articola. Se si rimane invece su un terreno astratto, disarticolando l’unitarietà dell’organismo che ha preso corpo, si finisce con lo smarrire il suo valore sociale e col sottovalutare la devastazione barbarica della quale è stato oggetto negli ultimi decenni. Si confonde la previdenza moderna, un istituto scaturito dalle *conoscenze economiche acquisite nel corso del Novecento*, con la *benevolenza e l’astratta solidarietà*; un orientamento etico ormai anacronistico, affogando la storia in un inconsistente *pot-pourri* cucinato sulla convinzione che basterebbe la buona volontà e la serietà per dar corpo al positivo.

19. John M. Keynes, *The world’s crisis and the way to escape (1932)*, The collected writings, vol. XXI, Macmillan, London, 1972, p. 60.

4. Gli organi e le membra della previdenza sociale moderna

La restaurazione dell'egemonia conservatrice, a partire dagli anni ottanta, è intervenuta proprio attraverso la confutazione della natura fisiologica dell'organismo economico che aveva appena dato vita al sistema previdenziale moderno, e con la proclamazione della sua *insostenibilità*. Essa è poi stata favorita dal rifiuto, da parte dei suoi sostenitori, dei problemi che erano scaturiti dal suo stesso sviluppo²⁰; come se ogni nuova conquista non portasse con sé qualcosa di incompiuto e di problematico. Con la brutale franchezza che la contraddistingueva, la Thatcher definì la questione nei seguenti termini:

“[i difensori del Welfare] stanno proiettando i problemi sulla società. Ma *non esiste (?) una cosa come la società*. Ci sono [solo] individui – uomini e donne – oltre che famiglie”.

Ora, a meno che non si creda nella favola che l'essere umano sia un individuo sociale – come lo intendiamo oggi – per natura o per dono divino, non è difficile riconoscere che il contesto culturale nel quale *si è cominciato ad affermare* che il mondo dei rapporti umani si possa risolvere immediatamente ed esaustivamente nello spazio dei singoli che scambiano i loro prodotti corrisponde ad *una specifica forma di società*. Si tratta di quell'organismo, la società borghese, che si è imposto tra il Settecento e l'Ottocento nel mondo occidentale. Un'epoca nella quale l'ingenuità che il cammino dell'umanità fosse in tal modo *definitivamente compiuto*, perché con i cambiamenti introdotti, gli individui sarebbero ritornati al modo in cui erano stati originariamente “creati”, liberandosi da quelle che venivano considerate come incrostazioni culturali successive, poteva essere tollerata. Se finalmente gli individui erano stati emancipati dai rapporti di subordinazione personale (schiavitù e servitù) imposti dai loro simili, ora sperimentati come arbitrari, e la società poteva esprimersi attraverso il comportamento autonomo dei singoli, ci si poteva illudere che ciò costituisse la restaurazione delle “condizioni naturali”

20. Vedi la mia ricostruzione storica nella prima parte di *Il futuro oltre la crisi. Neoliberalismo, neostatalismo o agire comunitario?*, Manifestolibri, Roma 2016.

dell'umanità.²¹ Condizioni dalle quali non ci si sarebbe potuti scostare senza causare guai. Ma è stato proprio per far fronte alle crescenti difficoltà nelle quali – dopo uno straordinario sviluppo – quell'organismo è incappato che, a metà Novecento, è stato avviato un ulteriore cambiamento profondo. È così venuto alla luce *l'embrione* di una nuova formazione sociale, il Welfare. Questa muoveva dall'esplicito riconoscimento dei legami generali che – più o meno contraddittoriamente – uniscono gli individui, nel mentre sono impegnati a produrre o a riprodurre le condizioni della loro esistenza. Sofferamoci brevemente a rappresentare la dinamica sociale che la caratterizza.

Com'è spiegato egregiamente già nel primo articolo della nostra costituzione, che raccoglie questa conquista scientifica dell'economia classica, la riproduzione della società moderna “è fondata sul lavoro”²². Dunque, per prevenire il riverificarsi di un impoverimento dell'insieme della società, che sfocia nella miseria di una parte significativa di essa, bisogna *garantire non già un'assistenza ai poveri – che non debbono più esserci – ma un “diritto” per tutti di partecipare alla produzione, cioè al lavoro*²³. Ma il godimento di un diritto *non è un qualcosa di immediatamente pertinente all'individuo, e cioè non “vien per natura”*. Infatti la sua titolarità prende realmente corpo solo se si fa in modo di assicurare le condizioni *esteriori*, rispetto al suo potere individuale, che sole permettono quel godimento. Nel caso specifico del lavoro, occorre che nella società ci sia *qualcuno che garantisca al lavoratore la possibilità di agire produttivamente*. E, visto che

21. “Il punto di partenza dell'analisi”, scrive Marx, “è costituito naturalmente dagli individui che producono in società – e perciò dalla produzione socialmente determinata degli individui. Il singolo e isolato cacciatore e pescatore con cui cominciano Smith e Ricardo, appartengono alle immaginazione prive di fantasia del XVIII secolo. ... In questa società della libera concorrenza l'individuo si presenta sciolto da qui vincoli naturali, ecc. che nelle epoche storiche precedenti fanno lui un elemento accessorio di un determinato e circoscritto conglomerato umano. ... Ma l'epoca che genera questo modo di vedere, il modo di vedere dell'individuo isolato, è proprio l'epoca dei rapporti sociali finora più sviluppati”. Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, vol. I, p. 4/5.

22. Non si evocano più potere divini, né si ricorre a procedure magiche.

23. Va notato che il riconoscimento del diritto al lavoro nella nostra costituzione non è collocato nella sezione nella quale viene affrontata la questione dei “Diritti e doveri dei cittadini”, bensì là dove vengono enunciati i “Principi fondamentali” sui quali poggia la società.

questi cerca la sua possibilità sul “mercato” del lavoro, si tratta di un passaggio che presuppone *la riuscita della vendita della sua capacità produttiva, cioè l'intervento di un compratore della sua forza lavoro*. Vale a dire che il lavoro diventa possibile se, e soltanto se, in direzione opposta fluisce regolarmente il denaro, e cioè *se interviene una spesa*. L'esistenza di un acquirente di un prodotto o di un servizio è, infatti, la condizione affinché, *là dove la produzione è per lo scambio*, questa venga svolta²⁴. La circolazione del denaro, cioè un *determinato ammontare della spesa*, è così il *presupposto del normale svolgimento* dell'attività produttiva complessiva; e non è un caso che la manifestazione fenomenica della crisi è che tutti si lamentano del fatto che “non trovano i soldi” che gli permetterebbero di svolgere la loro attività e di guadagnare il reddito che scaturirebbe dalla soddisfazione dei bisogni altrui. La circolazione del denaro è dunque il “cuore”, che alimenta il fisiologico processo riproduttivo della società odierna. E lo è, come ora vedremo, in un modo specifico là dove la previdenza moderna è stata introdotta.

24. Un vincolo che vale anche per il produttore autonomo, che senza acquirenti è ben presto costretto a chiudere la sua attività.

Le condizioni sociali generali dello sviluppo della previdenza

1. Come funziona il “cuore” della società moderna

Prima dell'affermarsi della società capitalistica non c'era una vera e propria circolazione del denaro. La cooperazione al di là del conglomerato locale era limitata ai pochi saltuari atti di scambio di individui e famiglie, che producevano prevalentemente per l'autoconsumo e scambiavano *eccezionalmente* solo il magro superfluo, con i pochi estranei con i quali entravano *occasionalmente* in contatto. Mancava cioè un sistema propulsore di un arricchimento reciproco, per la semplice ragione che l'umanità non si era ancora costituita come *un organismo unitario*, fondato su una cooperazione universale articolata attraverso la libertà personale degli individui.

Nella società moderna la circolazione del denaro è diventata, invece, centrale, visto che la vita di quasi tutti noi è mediata prevalentemente dal susseguirsi di scambi con persone che non sono legate a noi dai rapporti tradizionali, e che spesso neppure conosciamo, ma dalle quali dipendiamo materialmente e che dipendono da noi¹ attraverso il lavoro.

Questo cambiamento è, dunque, intervenuto attraverso una trasformazione della struttura stessa della società, nel corso della quale la spesa ha sempre più perso la sua connotazione occasionale, relativa al solo superfluo, per divenire *l'atto fondamentale*

1. Pochi sono realmente consapevoli di quanto la nostra vita sia “fatta” dallo scambio. Mangiamo cibi comperati, viviamo in case acquistate, dormiamo in letti comperati, ci curiamo con medicine acquistate, ci vestiamo con vestiti comperati, ecc. L'atto dello scambio è diventato così “naturale”, per chi dispone dei soldi, da farcelo percepire un po' come l'acqua per i pesci.

della socialità generale². La progressiva organizzazione della società in *imprese*, cioè in strutture che facevano del denaro la forma prevalente della ricchezza, ha impresso a questa componente essenziale della vita comune una connotazione specifica.

Le imprese, infatti, con i loro investimenti finalizzati alla continua accumulazione di capitale – dapprima commerciale e poi industriale – *divennero ben presto l'organo propulsore della spesa, e della creazione di lavoro che essa comportava, in coerenza con il nuovo quadro sociale*. Spendendo denaro per accrescere il (loro) capitale, gli imprenditori facevano entrare stabilmente in circolo le risorse e le capacità produttive, modellandone l'estrinsecazione in corrispondenza delle conquiste tecnico-scientifiche che intervenivano, e che essi stessi sollecitavano.

È vero che

“nella misura in cui il commercio si sviluppava e gli stati si sganciavano dall'economia feudale, lo stock di moneta diventava insufficiente a fronteggiare la duplice richiesta di mezzi di scambio: quello dei principi e quello dei privati”³.

Ma il problema trovò una soluzione, da un lato, con lo sviluppo dei meccanismi di compensazione dei debiti e dei crediti, introdotti nel XVI secolo nelle fiere più importanti, e dall'altro con lo straordinario afflusso di metalli preziosi caratteristico di questa fase storica, come dimostra la seguente tabella.

Tabella n. 1
Medie annue della produzione d'oro e d'argento

	Chili d'oro	Chili d'argento
1681-1700	10.765	341.000
1701-1720	12.820	355.000
1721-1740	19.080	431.000
1741-1760	24.610	533.000
1761-1780	20.705	625.000
1781-1800	17.790	879.000
1801-1820	17.778	894.150

Fonte: Gabriel Ardant, *Storia della finanza mondiale*.

2. Per chi volesse approfondire veramente la lunga evoluzione che ha portato al denaro come rapporto fondamentale della società, può far riferimento alla IV sezione del III libro del *Capitale* di Marx.

3. Gabriel Ardant, *Storia della finanza mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 88.

Nel secolo e mezzo successivo le imprese hanno svolto, pur incorrendo ripetutamente in fasi di grave inadeguatezza, il ruolo essenziale di far sviluppare la produzione mercantile. Nel far ciò si sono però dovute ben presto avvalere di uno strumento essenziale, in assenza del quale la portentosa espansione di fine Ottocento e di inizio Novecento non sarebbe potuta intervenire. Ci riferiamo al sistema del credito. Senza capire la natura del credito, e il problema che col suo sviluppo è stato transitoriamente risolto, è praticamente impossibile comprendere sia l'evoluzione positiva del Novecento, sfociata nell'instaurazione dello stato sociale, sia la devastazione compiuta con gli interventi degli ultimi vent'anni sulla previdenza.

Non a caso attorno all'interpretazione del credito s'è sviluppata una notevole controversia, alimentata dalle opposte culture che si confrontano sull'esistenza o meno di limiti alla società capitalistica. Controversia che, ovviamente, non si è affatto sopita. Ricostruiamola brevemente. Per i conservatori il credito *non è altro, e non può essere altro, che risparmio accumulato che, quando comincia ad affluire alle banche invece di restare nascosto nelle pentole e nei materassi, può essere fatto tornare in circolo con i prestiti bancari*. Scrive Einaudi all'inizio degli anni '30, in polemica con Keynes,

“In paesi antiquati e da economisti antiquati, come lo scrivente, la risposta alla domanda: dove trovare i 10 miliardi [per nuovi investimenti necessari a creare lavoro e a superare la crisi]? sarebbe: presso i risparmiatori. Fino a qualche anno fa, quando si parlava di risparmio il pensiero correva al solito *bonus pater familias*, il quale guadagna all'anno, al mese o al giorno 100 e, spendendo 80, reca i restanti 20 alla cassa di risparmio o alla banca. Se, a furia di 20, lungo un anno si costituisce un fondo di 10 miliardi, *ecco lo spendente, il device cercato e utile a mettere in moto la macchina*. ... All'uomo della strada e agli economisti antiquati pare dunque assurdo trovare a prestito 10 miliardi, se *prima i 10 miliardi non siano stati messi da parte e non siano tuttora disponibili*”⁴.

In quest'ottica il credito non sarebbe altro che quell'istituto grazie al quale un *denaro esistente*, frutto *del lavoro passato*, viene sottratto alla spesa in consumi e può essere prestatato per gli inve-

4. Luigi Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, p. 206.

stimenti, grazie all'intermediazione delle banche. E se il credito langue, l'unica risposta sarebbe quella di risparmiare di più.

Ora, è indubbio che nella fase di sviluppo del primo capitalismo il credito abbia avuto una connotazione che vagamente giustificava questa lettura. Come sottolineò Marx, questa fase corrispose al processo attraverso il quale i risparmi, che *prima si disperdevano tra una moltitudine di proprietari*, confluirono in quelli che possiamo considerare come i loro collettori: le banche.

“Il credito,” scrisse, “per cui il capitale di tutta la classe capitalista è messo a disposizione *di ogni* sfera, in proporzione non alla proprietà di capitale dei capitalisti in quella sfera, ma *in proporzione ai loro bisogni di produzione* – mentre nella concorrenza ogni singolo capitale appare come autonomo rispetto all'altro – è nello stesso tempo il risultato e la condizione [evolutiva] della produzione capitalistica, e ciò *ci dà un bel trapasso* dalla concorrenza dei capitali al capitale come credito”⁵.

Ma nel giro di pochi decenni le cose cambiarono profondamente e il credito *assunse ben altro carattere*. Che cosa c'è che non va nella rappresentazione di Einaudi, scritta ben settant'anni dopo l'annotazione di Marx? C'è che nella riflessione il soggetto significativo non è rappresentato dall'imprenditore, ma da un arcaico *pater familias*⁶. Questi viene descritto come se non fosse immerso in un sistema di rapporti nel quale il comportamento di ognuno si intreccia strettamente con quello degli altri, trascendendo le intenzioni e le rappresentazioni private dei singoli, convogliandoli in un processo espansivo. In altri termini, la società viene immaginata come un qualcosa di esteriore, come se i nessi economici che ormai uniscono gli esseri umani attraverso lo scambio capitalistico fossero ancora in gestazione, e potessero quindi di volta in volta riflettere coerentemente le limitate scelte autonome del singolo, invece di vincolarle. Ora, è comprensibile che Einaudi, che viveva in un paese ancora arretrato – la popolazione agricola italiana si aggirava allora sul 60% della forza lavoro, ed era immersa in rapporti semifeudali – accarezzasse questa interpreta-

5. Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, Torino 1970, vol. II, p. 65.

6. Come sottolinea Marx, in tal modo si immagina che l'elemento propulsore della società sia il valore d'uso, cioè la soddisfazione immediata dei bisogni, e non la tendenza all'accumulazione delle imprese capitalistiche.

zione della natura del risparmio⁷. Ma è altrettanto comprensibile che Keynes, che viveva in un paese nel quale il capitalismo aveva da lungo tempo raggiunto la maturità, godeva di un sistema finanziario avanzato, e dove la popolazione agricola era ormai inferiore al 5% e organizzata capitalisticamente, criticasse quella lettura, e ne proponesse una completamente diversa.

Che cosa obiettava Keynes a chi affrontava il problema alla maniera di Einaudi? Che il risparmio, *in una società capitalisticamente sviluppata*, ha un significato *opposto* rispetto a quello attribuitogli da Einaudi e dal senso comune ereditato dal passato, e produce effetti negativi ben diversi da quelli immaginati dai singoli.

Come si esprime nella *Teoria generale*,

“la nostra riflessione ci spinge a concludere che *nelle condizioni contemporanee* la crescita della ricchezza, lungi dal dipendere all’astinenza dei ricchi, come comunemente si crede, è più verosimilmente *ostacolato da essa*.”⁸

Là dove gli esseri umani si sono ormai strutturati come un organismo, e gli individui si riproducono quasi esclusivamente attraverso il rapporto di scambio subordinato all’espansione capitalistica, quest’ultimo non è più il mezzo per stabilire un nesso nei confronti del quale si è liberi di decidere se praticarlo o meno, preferendogli eventualmente la posticipazione della spesa per il momento in cui si apriranno nuove possibilità di scambio; è, invece, la condizione per procedere fisiologicamente nella propria e nell’altrui riproduzione. Va cioè tenuto conto del fatto che

“*la spesa di ogni individuo è il reddito di qualcun altro*”⁹. Quando noi ci asteniamo dallo spendere, [poiché ormai il processo riproduttivo è stato integralmente conformato dallo scambio,] anche se indubbiamente *aumentiamo il nostro margine, diminuiamo quello di qualcun altro*, e se questa pratica fosse universalmente seguita, tutti starebbero peggio. Un individuo può essere costretto dalle circostanze in cui si trova a tagliare la sua *spesa normale*, e nessuno può incolparlo per questo. Ma che nessuno immagini che,

7. La Banca d’Italia fu fondata solo nella prima metà del Novecento, mentre la Banca d’Inghilterra fu istituita a fine Seicento.

8. John M. Keynes, *The general theory of employment, interest and money*, Macmillan, London, 1964, p. 373.

9. Visto che nessuno può riprodursi altrimenti che attraverso lo scambio.

comportandosi così, egli stia facendo qualcosa di utile per la società. Un individuo, un'istituzione o un organismo pubblico che volontariamente o senza necessità tagliano o pospongono le loro spese utili, *stanno comportandosi in modo antisociale*¹⁰.

Poiché questo passaggio può essere di difficile comprensione e generare una resistenza, cerchiamo di aiutarci con un'analogia. Quando un giovane conosce una ragazza che lo interessa è in grado di stabilire con lei un rapporto *libero*, che non ha altro vincolo che quello di un comportamento attento e rispettoso nei suoi confronti, ma che non investe il resto della vita. Ma se, approfondendo la relazione, giunge poi a stabilire un nesso matrimoniale, quella libertà scompare e subentrano una serie di vincoli comportamentali che, pur essendo diversi da cultura a cultura e da un momento storico all'altro, *risultano inerenti alla natura della relazione*. Se uno dei coniugi agisce senza riconoscere quei vincoli si comporta in modo contraddittorio e crea le condizioni per la dissoluzione del legame, così come accade in una società *fondata sullo scambio, quando ci si astiene dallo spendere*. Nel mondo precapitalistico gli esseri umani, quando erano liberi, come lo erano nei confronti degli estranei, si incontravano raramente, e ancora più raramente si scambiavano i loro prodotti, e in nessun modo si può dire di loro che "mettessero in comune la loro attività produttiva" e con essa la loro stessa esistenza¹¹. La tesi di Keynes è che là dove gli individui hanno messo oggettivamente in comune il loro lavoro e sono venuti a dipendere *strutturalmente* gli uni dagli altri attraverso lo scambio, la spesa rappresenti – *anche se non lo sanno* e credono di poter essere liberi come lo erano i loro predecessori¹² – un vincolo al quale non ci si può sottrarre, *se ci si vuole riprodurre*. Ovviamente, se un individuo disgrega il proprio matrimonio non per questo succede qualcosa al tessuto sociale complessivo, così come se l'uno o l'altro risparmiano casualmente la società può procedere fisiologicamente grazie alle spese altrui. Ma se l'obiettivo *generale*

10. John M. Keynes, *The world's economic crisis and the way to escape*, in *The Collected Writings*, MacMillan, London, 1972, vol. XXI, p. 53.

11. Al contrario, si trovava spesso in un perenne conflitto incombente, visto che la guerra era un'attività abitudinaria.

12. Se nei fatti è vero che gli individui non hanno *scelto* di far dipendere la loro vita dal susseguirsi degli scambi, e quindi la loro ignoranza è spiegabile, è però altrettanto vero che tutta la vita umana non è altro che il prodotto delle generazioni precedenti col quale dobbiamo imparare ad interagire coerentemente.